

IV DOMENICA DI PASQUAB

Il vangelo presenta la figura del pastore e il suo compito di tener unito il gregge.

Lo difende dal lupo e la sua azione è ben diversa da quella del mercenario, egli dona la sua vita per le pecore.

Prima lettura – Atti 4,8-12 – Solo in Cristo c'è la salvezza

Le autorità religiose d'Israele sono preoccupate, dopo la guarigione dello storpio e della risposta della gente, ben 5.000 uomini seguono Pietro, un discepolo di Cristo. Richiamano Pietro e ancora una volta egli proclama con franchezza che nel nome di Gesù il Nazareno ha guarito lo storpio. La guarigione fisica è segno di quella spirituale. Poi Pietro precisa: Gesù, la pietra scartata, è ora utilizzata come fondamento del nuovo popolo di Dio, la Chiesa. Gesù è davvero il compimento delle Scritture. Solo in Cristo, grazie al mistero della sua Pasqua, c'è la salvezza di tutto il mondo.

Seconda lettura – 1 Giovanni 3,1-2 – La figliolanza divina

La bontà di Dio Padre va colta in tutto il suo mistero attraverso la meditazione del mistero pasquale, reso possibile nella persona di Cristo, nel quale si è manifestato l'amore di Dio per gli uomini. Se Dio è Padre gli uomini che si lasciano raggiungere dal suo amore sono suoi figli. Essere figli è un dono che il discepolo ha già; lo possiede fin dal suo ingresso nella Chiesa e non può che essere dono del Padre. E' questa una certezza che fa traboccare di gioia e di stupore l'autore della prima lettera di Giovanni.

Il mondo è incapace a comprendere la natura filiale di credenti, e ne motiva la ragione: "Per questo il mondo non ci conosce, perché non ha conosciuto lui"; perché questa dignità è possibile solo nella fede in Cristo.

"Carissimi", *amati da Dio*, non è una frase di convenienza. C'è un futuro che germoglia già nel presente. C'è un'intimità in continua, progressiva crescita. Così c'è una filiazione divina realizzata fin d'ora nell'esistenza cristiana presente e c'è una filiazione piena e definitiva in cui "saremo simili a lui perché lo vedremo così come egli è".

Vangelo - Giovanni 10,11-18 – Il bel pastore delle pecore

Gesù presenta se stesso con un paragone: il buon pastore e il mercenario. Poi fa una autorivelazione. "*Io sono*". Allude alla rivelazione di Dio ad Israele (presso il roveto ardente) e Gesù in quanto è *l'io sono*, e perciò come il roveto che arde. Arde eternamente d'amore per l'umanità.

Seguono due discorsi molto brevi (vv. 11-13). C'è una antitesi tra il vero pastore e il mercenario. Leggendo la Bibbia è difficile trovare dei re-pastori modelli del gregge! Solo Davide, nei momenti più limpidi, fu davvero un re-pastore. Il profeta Ezechiele profetizza un modello di re-pastore (Ez 34,23). Gesù è il vero pastore perché dà la vita e non fugge di fronte al lupo, alle pecore in pericolo.

Secondo breve discorso (vv. 14-16). Il "conoscere" nella Bibbia ha un significato di dialogo d'amore, tra il pastore e le pecore, che si collega con la relazione di Cristo con il Padre. "Ho altre pecore". Non manca un cenno alle pecore che appartengono ad altre esperienze culturali e religiose, tutte bisognose di libertà. In Cristo troveranno unità, universalità e salvezza.

Infine i vv.17-18 parlano dell'ora di Gesù, cioè la sua passione-morte-glorificazione come gesto d'amore del vero pastore per il suo gregge. Gesù si consegna "volontariamente" a coloro che vengono ad arrestarlo. La morte di Gesù non fu solo un incidente politico, un errore di calcolo, un'espressione dello strapotere degli avversari di Gesù, ma nel significato più alto di un "dono", rivelazione della libertà e assolutamente gratuita dedizione di Dio verso il mondo. La croce è ostensione della libertà di un Dio che si offre per l'umanità.

Ogni uomo o ogni donna, un giorno o un altro, ascolterà la voce di Gesù bel pastore.

Significativa, a proposito, l'iscrizione di Abercio, della fine del II sec.: "Io sono il discepolo di un santo Pastore, che pascola le sue pecore sui monti e nelle pianure, e che ha grandi occhi; il suo sguardo arriva dappertutto".